

Una rete socialista, nuova

E' urgentissimo un vero, non tattico, confronto programmatico. Nel e per il nuovo secolo, facendo nostra la geopolitica del mondo, quella del post G8: Cina, India, Brasile.... Del resto, la storia del socialismo nasce come 'intelletto generale'. E il territorio è stato –da sempre- il mondo. C'è bisogno di un ancoraggio, per intraprendere una rotta adeguata, per contrastare la deriva del regime italiano: una mistura - patologica ma prefigurante - di peronismo elettronico, localismi corporativi, spiriti reazionari e tentazioni razziste.

Siamo in una congiuntura dove constatare che ormai la politica senza una visione del mondo (appunto), senza un'idea di futuro e di paese in nome della quale rivendicare il consenso, è solo marketing. E non è un caso che a vincere, in una fase dove la politica ha deposto l'ambizione dell'idea lunga, sia stato proprio il re del marketing.

Ora, nel bel mezzo di una enorme e abnorme crisi di sistema (ben al di là della politica), dobbiamo dire basta: o ci si confronta (e magari ci si conta) sulle idee o il resto è solo –appunto- marketing per fare marketing.

E' mancata, o è stata insufficiente, nel corso dei mesi passati un'analisi autocritica, a cominciare dalla rimessa in discussione dell'idea 'aconflittuale' del dopo Novecento. E così si è progressivamente avviluppata la sfera stessa della politica, mentre si assiepava persino negli interstizi della società italiana il 'berlusconismo', ormai diventato una sorta di post-ideologia. Espressione distorta dei fenomeni della ipermodernità, fissati sui ritmi e sugli stili della società mediatica: il populismo autoritario dell'era digitale. Una destra pericolosa, densa di nostalgie parafasciste, di rozzezze xenofobe e di richiami plebiscitari. La destra contemporanea richiede un'interlocuzione alternativa in grado di ristrutturare il villaggio sociale progressista, progressivo, quello che abbiamo chiamato centrosinistra. Ecco perché il Pd ha bisogno di avere una sinistra interna ed esterna, che dialoghino seriamente. Anche per rimettere in causa l'insieme della attuale morfologia delle forze in campo.

Su quali linee? Il dio socialdemocratico ci salverà?

Si può immaginare di fare a meno di una riconsiderazione della sfera stessa della Politica, dopo un secolo e mezzo di pratica dei modelli della rappresentanza?

E' un dato di fatto che le istituzioni democratiche vivano in una condizione difficile, contraddittoria, solcata da fremiti e tendenze autoritari. La stessa politica tradizionale è demotivante e demotivata. Siamo di fronte ad un crescente deficit democratico, con un pericoloso distacco tra la sfera pubblica e i flussi della vita reale, ben oltre la più classica antinomia tra stato e società civile. E' anche, e soprattutto, un deficit di soggettività, che dà luogo a forme di nichilismo attivo e passivo. La ricostruzione del Politico richiede, dunque, di scartare le soluzioni solo tattiche, interne alla diaspora dei vecchi schieramenti, per correre - invece - il rischio di reinterpretare la parte pubblica come esperienza etica, al più alto livello possibile.

Tra l'altro, il Politico - malgrado tutto - continua a determinare la vita sociale: per la sua presenza o per la sua assenza. Riprendere il filo del discorso della, sulla politica significa fare i conti (tentare di...) con la conclusione del Novecento in tutti i sensi. E di tutte le grandi narrazioni, ivi compresa la costruzione socialdemocratica.

In fondo, l'idea del partito democratico nasceva da qui, dalla volontà di superare identità intaccate dalla corrosione del tempo e dall'inadeguatezza rispetto alle novità clamorose avvenute nell'ultima parte del secolo scorso: la realizzazione della società informazionale. Nessuno ci ha poi provato davvero. La società dell'informazione, con la ridefinizione delle caratteristiche stesse (la 'forma') della produzione e del consumo, con l'entrata in scena dei beni immateriali appoggiati su di una catena del valore post-fordista, implode nella politica. E' il rovesciamento: la politica si fa comunicazione; la comunicazione è la politica.

La comunicazione di cui dobbiamo parlare, rispetto alla quale dobbiamo comprometterci, sulla quale dobbiamo definirci, è il linguaggio dei nuovi conflitti sociali, è il metodo della produzione di valore, è la forma dei nuovi rapporti degli individui fra loro, e fra l'insieme di loro con lo stato.

Parliamo della comunicazione che ha abbattuto il muro di Berlino e che sta ricostruendo altre gerarchie invisibili sul pianeta.

Quella che ha decentrato la potenza di calcolo agli individui, sbriciolando l'idea fordista di un mainstream produttivo verticale.

La modalità veloce che ha portato moltitudini di donne e uomini a concorrere alla circolazione di saperi e competenze, sulla base della propria individualità: scavalcando ed emarginando –almeno un po’- la televisione di massa.

La comunicazione che sta riclassificando i modelli di consumo e di utenza nel mercato e nei servizi sociali, annullando omologazioni e subalternità.

E’ un fenomeno analogo all’industrializzazione del ‘900, che trascinava le popolazioni verso la modernità, ma imponeva pedaggi e servitu’.

Allora si aprì una straordinaria epoca culturale e politica, dove intellettuali e masse popolari trovarono le parole e le idee per negoziare il futuro e recintare la smodata potenza della ricchezza. Una stagione dove il conflitto fu il motore del progresso.

Oggi la sinistra non riconosce la nuova sfida, rimane imprigionata nei ricordi dei centocinquanta anni che abbiamo alle spalle, o si consola con un estetismo nuovista, leggero e inconcludente. Rimuove il conflitto perché non maneggia i contenuti e le modalità della nuova dialettica sociale.

Il sapere è la nuova fabbrica, Google è un ordine seducente ma incontrollabile, la rete è una potenza che libera, ma impone valori non neutrali.

Dobbiamo misurarci con tale realtà. Chi non parla di questo parla di niente. Nessuno può ambire a ricostruire un fronte riformatore se non si misura sul modo con il quale le persone oggi mangiano e pensano.

Come ritrovare la via del nord se non si intercetta il nuovo alfabeto digitale? Come mettersi alla testa di un movimento di sviluppo del sud se non si governa lo sviluppo multimediale del mediterraneo?

E’ questo il buco nero dove siamo caduti da anni. Abbiamo abbandonato con l’ideologia del passato ogni ambizione di leggere il futuro.

Non decifriamo la lezione americana, neanche quando parliamo in inglese. Obama va letto nei significati profondi che ha avuto la sua elezione.

Ora siamo alla fine della corsa: o si sceglie la strada di un riformismo concreto e moderno, o si annega nella parodia di ‘come eravamo’. Con qualche giovane di buona volontà - benvenuto - ad illuderci che il mondo ci ascolta.

La politica, le culture, l'economia della stagione della rete evocano, richiedono un riformismo forte, ben lontano da quello leggero che ci ha accompagnato negli ultimi anni. Non ha funzionato da noi il partito democratico, non regge la vecchia concezione della sinistra, ancorata al suo 'doppio' recente, il capitalismo liberista.

E' indispensabile un nuovo progetto. Senza distruggere, bensì ampliando, ampliando. Serve, ora, una ben diversa cultura politica: liberale, libertaria, ecologista, pacifista, socialista, immersa nell'universo digitale.

La rete è la metafora di un'altra possibilità di sviluppo e ben si intreccia con la 'green economy'; con la decrescita serena; con l'affermazione dei nuovi spazi pubblici comuni; con l'evoluzione non autoritaria, bensì partecipativa della post-democrazia; con la costituzione, attraverso un capillare impegno sul territorio, di una 'coda lunga', ovvero di un moderno blocco sociale: fondato sul lavoro produttivo, sulla cultura materiale, 'artigianale'. Il 'Quinto Stato' -ha senso dirlo ne luogo del 'Quarto Stato'- cementato da saperi, diritti di cittadinanza e libertà. Più di quarant'anni fa la rivoluzione interrotta di Praga - il più vero '68 - ci ammoniva che il socialismo deve avere il volto umano. O non è. La fine (tragica) delle ideologie ci ha consegnato così, né intatta né solitaria, tutta intera la questione dell'individuo, che vuol dire il tema enorme della biopolitica, da cui sono nate le controversie politiche più aspre dell'ultima stagione. Che richiedono, per essere affrontate, la scelta nettissima per la laicità delle istituzioni.

Diritti, lavoro, libertà, conoscenza sono più di slogan generali e illuminano le nostre doverose scelte per una rinnovata idea di sinistra, anche in Europa. Creativa, contemporanea, capace di ricostruire i suoi miti e i suoi simboli. Contro la precarietà del lavoro e della vita. Meno immaginario, più valori. Meno televisione, più scuola e più internet. Più informazione plurale.

La nostra, infatti, è stata innanzitutto una sconfitta culturale. Di qui dobbiamo ripartire. Per sottolineare i punti qualificanti di un programma fondamentale: attenzione straordinaria al lavoro, valorizzazione dell'innovazione tecnologica come strumento anticrisi, politiche ambientali. Impianto locale e globale ('glocal'). Solidarietà, economia del dono, lotta alle emarginazioni antiche e a quelle figlie della postmodernità.

Dobbiamo costruire un laboratorio di cultura e di teoria politica: per riaprire la narrazione di una nuova sinistra, non fuori ma dentro un contenitore più grande.

Il partito democratico nacque probabilmente come strategia difensiva, per l'impraticabilità di una mera continuità con il passato. Né la sinistra è un 'copyright', o un recinto da tutelare. Integrazione, valore delle differenze, dialogo tra culture e storie diverse. Questo doveva, voleva essere il Pd. Non lo è stato. Potrà tornare ad esserlo? Sembra essere la domanda più attuale.

Ma è davvero solo questo l'interrogativo? O non è ben più radicale, ovvero: il Pd non è forse il traghettatore collettivo verso i nuovi confini, che oggi supponiamo siano popolati dai 'barbari'? Verso una sintesi più avanzata? Una 'Rete', una Federazione di esperienze diverse. Per riaprire la storia interrotta e divisa della sinistra. Per navigare in mare aperto.